

## 15. Fonosintesi

15.1. Questa parte del *M<sup>a</sup>F* applica – a un considerevole numero d’idiomi – ciò che è stato esposto nei capitoli precedenti. Infatti, come s’è già detto ai § 1.9-10, le *fonosintesi* offrono indicazioni sinottiche per le *V*, le *C* e la *T* (tone[ma]tica: intonazione ed eventuali ton[em]i), ottenute dalla stessa persona che ha prodotto la prima parte (e il *M<sup>a</sup>P*), direttamente da registrazioni – non di seconda mano (anche se, ovviamente, s’è vista pure la varia produzione scientifica [e pure meno scientifica] altrui), anche con l’aiuto d’alcuni degli amici indicati nella prefazione.

Questa è una garanzia di coerenza e di globalità, anche se queste informazioni (per esigenze pure di spazio e di tempo) sono fornite in una forma sintetica, che ricorda quella dei *Principles of the International Phonetic Association*, ma sono impiegate soprattutto su precisi simboli vocogrammi, (in)tonogrammi (e orogrammi, o anche «contogrammi», del § 10), sebbene non diano la trascrizione de *La tramontana e il sole* (che però è fornita per le lingue del *M<sup>a</sup>P*, compresa l’intonazione).

D’altra parte, la funzione delle fonosintesi non finisce qui, ma s’estende a due impieghi importanti: fornire *informazioni* e anche *strumenti fonotone(ma)tici*. È decisamente utile riflettere sulle strutture, per fare interessanti confronti fra idiomi diversi, per esplorare anche la ricchezza dei vari sistemi fonici a scopi descrittivi, comparativi, contrastivi e didattici.

Già la semplice analisi d’una fonosintesi particolare permette di fare importanti *previsioni* per le *interferenze* foniche, nello studio di quella lingua; o, per i parlanti di quella lingua, rispetto a un’altra che vogliono apprendere.

15.2. È altrettanto utile che le fonosintesi (e il *M<sup>a</sup>P*) mettano a disposizione, di studiosi e d’appassionati, strumenti sicuri per la *descrizione* della pronuncia di circa 350 idiomi, finora descritti in modi approssimativi, superficiali o parziali, o addirittura errati. Fra questi 350 *idiomi* (con le 12 lingue del *M<sup>a</sup>P*: italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, russo, arabo, hindi, cinese, giapponese ed esperanto, comprese 30 varianti), nel *M<sup>a</sup>F*, abbiamo 63 *dialetti* parlati sul territorio italiano (non solo romanzi: § 16), 79 lingue *europée* (con qualche dialetto: § 17), 25 *africane* (§ 18), 58 *asiatiche* (§ 19, e arabo, hindi, cinese mandarino e giapponese nel *M<sup>a</sup>P*), 6 *oceaniche* (§ 20, e le pronunce australiana e neozelandese dell’inglese pure nel *M<sup>a</sup>P*), 31 *americane* (§ 21, e le pronunce americane dell’inglese e del francese, pure canadesi, e dello spagnolo e del portoghese brasiliano sempre nel *M<sup>a</sup>P*); ci sono anche 72 lingue *morte* (§ 22); per finire, c’è pure... l’*extraterrestre* «interlinguistico» (e «pancronico», cfr § 23).

Tutto ciò potrà servire per arrivare a preparare delle descrizioni come quelle del *M<sup>a</sup>P*, o addirittura interi manuali di pronuncia (come, per esempio, il *M<sup>a</sup>PI*), o anche dizionari di pronuncia (come il *D<sup>i</sup>PI*).

Oppure, si potranno fare delle (sintetiche, ma accurate) descrizioni della pronuncia d’una data lingua, da collocare all’inizio d’una grammatica o d’un dizionario, in modo da poter –finalmente– sostituire le confuse e, spesso, fuorvianti e deludenti «spiegazioni della pronuncia», che si limitano a cercar di dare dei vaghi (quando non

veramente «misteriosi») corrispondenti fonici ai grafemi usati per una lingua o dialetto (coi risultati disastrosi che tutti conosciamo).

Un discorso a parte andrebbe fatto per le 72 lingue morte contenute nel ¶ 22, giacché –ovviamente– non è stato possibile «ascoltarle»; dovendoci limitare a fare delle ricostruzioni, basate sui lavori degli esperti del settore, con in più, però, l'*esperienza diretta*, teorica e pratica, fornita da tutti gli altri sistemi fonici trattati nei ¶ 16-21 e nel *MaP*. In questo modo, s'è arrivati alla possibilità di toccare –veramente dall'interno– le dinamiche e i meccanismi anche dei sistemi di queste lingue, quasi «sentendole» davvero.

15.3. Come si vede súbito, l'esposizione è piuttosto scarna e, spesso, anche senza esempi. In fondo, certe descrizioni sintetiche, come quelle dell'*HIPA* (in bibliografia: *Handbook of the International Phonetic Association*, che vorrebbe essere, appunto, la guida all'uso dell'*IPA* ufficiale), evidenziano soprattutto i limiti del sistema, e di chi cerca d'applicarlo, lasciando ancora un buon numero d'incertezze e di dubbi, in particolare, per quanto riguarda la precisione delle notazioni e della collocazione delle «vocali» sul quadrilatero.

Fra l'altro, quelle descrizioni sintetiche sono prive d'intonazione, che è, invece, una componente fondamentale delle lingue.

Nelle nostre fonosintesi, infatti, nonostante la loro stringatezza, l'intonazione non manca. Anzi, è presentata in tonogrammi veramente oggettivi, come possono risultare (con la necessaria normalizzazione e l'ancor più necessaria trasformazione in termini uditivi, invece che acustici) dall'accurata media d'analisi strumentali di svariati enunciati di molti parlanti diversi, ma che usano lo stesso *accento neutro* per le lingue, o lo stesso *accento comune* per i dialetti.

15.4. Va súbito detto che, in queste fonosintesi, non si cerca nemmeno di dare indicazioni per l'*accento di parola*, trattandosi d'argomento troppo sfuggente e soggetto a variazioni (e a «sorpresa»). Non si voleva, infatti, perpetuare la situazione di troppe grammatiche che spacciano per regole generali alcune tendenze oggettive, ma non certo assolute!

Troppo spesso, si legge (e s'insegna) che, per esempio, in turco, l'accento è (sempre) sull'ultima sillaba; però, basterebbe ascoltare veramente la lingua, per rendersi conto che non si tratta d'un'indicazione attendibile e sicura, in tutti i casi. Non si dovrebbe, perciò, illudere il lettore, con false regole. Come in turco, anche in ceco e in ungherese, l'accento (descritto, per queste altre lingue, come sempre sulla prima sillaba) oscilla non poco...

C'è anche chi arriva ad affermare che l'italiano stesso avrebbe l'accento sulla penultima sillaba; ma questo corrisponde alla verità, in media, solo una volta su due, nella lingua testuale (o due su tre, nella lingua lessicale); sono proprio queste «regole» che fanno produrre: «*stupido, gondóla, dollàro*»... Anche «correggendo» la regola, con un'aggiunta che dicesse che «generalmente, le eccezioni, cioè parole con l'accento sulla terzultima sillaba, sono parole dotte», si produrrebbe solo un'altra falsità, più dannosa che utile, giacché non sono –certo– dotte parole come: *scatola, ultimo, gomito, piccolo, stupido*...

15.5. Per tutto il resto, per quanto riguarda le *vocali*, le *consonanti* e l'*intonazione* (compresi i *toni*), le indicazioni fornite, nelle fonosintesi, sono il risultato d'attente

e scrupolose analisi, di ciò che bastava vagliare, con calma e pazienza, usando svariate registrazioni.

Come s'è già avuto modo di far notare, i risultati offerti hanno anche il vantaggio d'essere stati prodotti da *una sola persona*, contrariamente alle sintetiche descrizioni dell'*HIPA*, che andrebbero –perlomeno– rifatte, cioè omologate e normalizzate, facendo fare l'analisi (d'ogni lingua presentata, con le stesse registrazioni, magari dopo averne sostituite non poche con altre foneticamente migliori) anche a tutte le altre persone che hanno fornito le loro singole descrizioni. Questo potrebbe portare l'*HIPA* a corrispondere, davvero, alle intenzioni originarie: d'essere una vera *guida*, non una pia illusione, né un'amara delusione, fino a una rassegnata rinuncia o all'accettazione del meno peggio.

L'importante è partire con elementi sicuri, per cominciare a considerare, con rigore, l'aspetto fonico dei vari idiomi: lingue e dialetti. Con le fonosintesi, chi conosca l'idioma, e abbia anche buoni strumenti testuali e lessicografici, potrà trovare tutti gli *esempi* che possano servire a produrre una descrizione veramente utile (e non approssimativa, oppure «fantafonetica», come capita di trovare!).

Come s'è chiarito nel § 12.16, si ricorda che la nostra è f(onot)one(ma)tica di parola in contesto, non di parola isolata; quindi, tutto ciò che è fornito s'applica ai testi orali, in ritmie e intonie (com'è stato fatto nei capitoli del *M<sup>a</sup>P*), non a singole parole decontestualizzate, anche per quanto riguarda le *V* de-accentate ([<sup>o</sup>V]), che possono mantenere timbri distinti anche in lingue in cui le *V* non-accentate ([<sub>o</sub>V]) abbiano ricorrenze limitate, come avviene, per esempio, in catalano.

15.6. L'esposizione degli idiomi presentati è divisa per zone geografiche, senza intenzioni di raggrupparli geneticamente, anche se l'affiliazione viene indicata, a scopi classificatori.

Si tratta d'un *viaggio* che comincia dall'Italia e, procedendo secondo i criteri degli atlanti geografici, s'estende all'Europa; poi, dall'Africa all'Asia; infine, dall'Oceania all'America. C'è qualche inevitabile «salto» (una specie di «volo» o di «traghetto» durante il viaggio), procedendo all'interno di nazioni, per le quali abbiamo più lingue.

Ci sono, infatti sei *cartine* (con l'Asia divisa in due, per motivi di visibilità), sulle quali sono segnati gli idiomi, dando maggiore rilievo (anche tramite l'impiego del grigio) a quelli che potrebbero risultare meno noti, o che non presentano identità fra *glottònimo* (: nome dell'idioma) e nazione/regione, in cui sono parlati.

Si delineano anche i *confini*, che valgono esclusivamente per le varietà analizzate, da interpretare –soprattutto per le aree più estese– come *zone* nelle quali è *possibile* trovare parlanti nativi, che –di solito– utilizzano anche la propria lingua nazionale (che, quindi, nell'osservazione delle cartine, non viene esclusa, per quelle aree).

Per i dialetti del territorio italiano, le località indicate sono piuttosto piccole, giacché si riferiscono solo ai dialetti di quelle città, a meno che non sia specificato che si tratta di coinè, nel qual caso, anche l'estensione geografica è maggiore.

15.7. Invece, per gli idiomi extraitaliani, si tratta sempre delle coinè ufficiali, anche se ciò non implica affatto che tutti i parlanti di quelle zone usino la pronuncia da noi presentata, com'è ovvio. Per questo motivo, le aree segnate sono decisamente più ampie, anche se il numero effettivo dei parlanti, generalmente, può essere piuttosto contenuto.

I glottonimi appaiono in *corsivo* per i *dialetti* del territorio italiano e per gl'idiomi *subnazionali* (o *eterònimi*, quando c'è differenza di nome fra lingua e nazione); appaiono, invece, in *tondo* gli altri, e con sfondo (generalmente) bianco, altrimenti avremmo avuto un grigio uniforme, e inutile, quasi dappertutto. Per l'indonesiano, abbiamo usato un grigio piú chiaro, in modo da riuscire a unificare visivamente l'area formata da varie isole; per il greco abbiamo ritenuto superfluo fare la stessa cosa.

Come s'è detto, nei *vocogrammi* sono indicati sia i fonemi che i foni. Le scelte di notazione per i fonemi vocalici, in queste fonosintesi, rispondono sia a criteri interlinguistici che intralinguistici, a seconda d'ipotesi provvisorie; infatti, per descrizioni sistematiche, i simboli dei fonemi potrebbero essere modificati. Comunque, le indicazioni piú importanti, perché piú «nuove», sono quelle concrete, fonetiche.

Le *tabelle consonantiche*, che pongono problemi minori, presentano simboli fonetici, allo scopo d'essere piú precisi, tanto piú che non ci sono l'etichette articolatorie (date, invece, nella tabella generale, f 10.1, o nelle tabelle dei capitoli del *M<sup>a</sup>P*); sono, quindi, simboli fonetici usati, però, con valore fonologico, anche se, in una trascrizione fonemica, si potrebbe preferire d'usare simboli piú ufficiali e piú generici. D'altra parte, i simboli che, nelle tabelle delle fonosintesi, appaiono fra *parentesi quadre*, indicano senz'altro tassofoni. Questi, di solito, sono spiegati brevemente, anche se, quasi sempre, senza esempi, che non sono difficili da reperire, se si conosce l'idioma (ma piuttosto superflui, se non lo si conosce [per non parlare dello spazio che prenderebbero e che porterebbe a tre volumi, invece dei due: *M<sup>a</sup>F* e *M<sup>a</sup>P*, per quello che, inizialmente, doveva essere uno solo]).

I simboli fra *parentesi tonde*, salvo eventuali osservazioni specifiche, indicano fon(em)i dallo status incerto, oppure oscillante: perché s'impiegano in *prestiti*, o sono *rari*, o sono in via d'eliminazione.

Generalmente, i vibra(n)ti e i laterali sono indicati, nelle tabelle, sulla stessa riga, per risparmiare spazio, ma separati da un trattino.

15.8. Usiamo vari simboli «sintetici» (già trattati nella prima parte di questo *Manuale*) che, in definitiva, oltre a far risparmiare spazio, permettono, con la pratica, anche utili fissazioni iconiche. La formula  $[n \equiv C]$  significa che il fonema /n/ s'assimila foneticamente alle C che lo seguono, sia all'interno di parola che di frase (le differenze sono indicate esplicitamente); questo ci permette di non inzeppare le varie tabelle consonantiche, con tutti i possibili contoidi nasali; quando la formula non è indicata, significa che non c'è questo tipo d'assimilazione; generalmente, la stessa formula,  $[n \equiv C]$ , che prevede  $[nt]$ , implica anche  $[nt]$  (a meno che un idioma non abbia  $[t, t]$ ...), &c.

Per necessità di spazio, nelle tabelle consonantiche delle fonosintesi (oltre a omettere i *modi* e i *punti* d'articolazione, giacché i precisi simboli *canIPA* sono inequivocabili), usiamo le formule  $/C^h, C^h/$ , come in  $/p^h, t^h; b^h; m^h; r^h; h^h; h^h/$ , per indicare l'opposizione fonologica fra  $/ph, p; th, t; bh, b; mh, m; rh, r; hm$  (*opp.*  $[h^hm]$ ),  $m; hr$  (*opp.*  $[hr]$ ),  $r/$ .

Si tratta, quindi, d'un valore diverso da quello deducibile dalla tabella *uffIPA* (cf. f 7.1), limitata a impieghi di ripiego, in trascrizioni destinate all'approssimazione, fin dall'inizio; infatti, si tratta d'indicazioni fonemiche, con qualche aggiunta occasionale, per cercare d'alludere a tassofoni, senza ritrascrivere anche foneticamente.

Quindi, ciò che, in realtà, è foneticamente  $[Ch]$ , secondo le indicazioni ufficiali, tende a esser trattato in due modi diversi, a seconda che sia, fonemicamente,  $/C/$  op-

pure /Ch/, cioè «/C/» e «/C<sup>h</sup>/» (ufficiali), rispettivamente; come se l'«aspirazione» fosse davvero una specie di meccanismo fonatorio (come il «ritardo» della teoria del VOT [cfr § 1.13]), invece di naturali sequenze fonetiche % fonemiche, come [Ch] o /Ch/, rispettivamente. Infatti, le lingue che presentano /Ch/ hanno anche /h/, per cui è più che logico avere /Ch/ (e non /C<sup>h</sup>/).

15.9. Se le osservazioni fornite in questi capitoli (§ 16-23) possono sembrare poche, bisogna ricordare –sempre– che sono le fonosintesi a parlare, da sole. E vanno analizzate con molta attenzione (non semplicemente guardate –magari– di sfuggita) e in rapporto alle altre, d'idiomi simili o dissimili.

A volte, quando rilevante, sono indicati anche fonemi periferici nel sistema fonologico; si tratta di *xenofonemi*, collocati fra parentesi rotonde, e usati per i prestiti lessicali da altri idiomi. Per esempio, in italiano, c'è uno xenofonema che non si può evitare: /ʒ/, soprattutto per prestiti dal francese, come *stage* /s'taʒ/, troppo spesso pronunciato come se fosse inglese, cioè \*[stɛidʒ, -eidʒ]...

Inoltre, va senz'altro tenuto presente il fatto che, se la pronuncia di qualche nativo non sembra coincidere con quanto dato nelle fonosintesi (al di là di possibili cripticità, dovute alla sinteticità e alla carenza d'esempi), l'ipotesi più probabile è che quel nativo non usi effettivamente la pronuncia indicata –cioè quella neutra, per le lingue ufficiali, e quella prevalente, per i dialetti– anche se crede di pronunciare in modo «normale», pure se, magari, si tratta d'un(?) insegnante, e proprio di lingua.

L'esperienza c'insegna che gli autogiudizi linguistici (e di pronuncia, in particolare) sono veramente soggettivi e troppo ottimistici, e che anche la conoscenza di che cosa sia davvero la «pronuncia neutra» è estremamente personale e, spesso, indefinibile.

Si presume che un serio *programma di fonetica naturale* sia suddiviso in *tre parti*. 1: completa assimilazione (cioè lenta e graduale) dei *primi 14 capitoli* del *M<sup>a</sup>F* (ovviamente sempre cercando *registrazioni* per ogni lingua). 2: la completa padronanza del capitolo del *M<sup>a</sup>P* che riguarda la *propria lingua* (se presente), sempre con registrazioni, seguita dall'*esperanto* (come utilissima esercitazione) e dalle *altre* (lasciando per ultime le meno familiari). 3: attenta analisi delle *fonosintesi* (cominciando dalle più familiari, sempre con registrazioni e altri materiali che forniscano esempi di parole e frasi).

15.10. In conclusione, ci sono tre *modi per accostarsi alle Fonosintesi*. 1) Se lo spoglio dei § 16-22 non dice proprio nulla (nemmeno dopo aver visto bene i § 1-14), il consiglio spassionato è di lasciar perdere: si sa, la fonetica non è per tutti. 2) Se qualcuno resta deluso, perché è abituato a trovar diluite in molte pagine solo poche cose esposte in modo banale e tradizionalistico, può fare a testa e croce, sperando d'aver la scusa per lasciar perdere. 3) Se, invece, appena si guarda la fonosintesi d'un idioma che si conosce, se ne sentono mentalmente i suoni e spontaneamente si presentano esempi di parole e frasi anche coll'intonazione tipica (nonostante qualche incertezza iniziale per i tanti foni gradevolmente inaspettati), allora significa che s'è capito davvero il *metodo della fonetica naturale*. E, guardando anche le fonosintesi d'idiomi che non si conoscono, è come per un musicista o cantante trovarsi di fronte a uno spartito, e già immaginarne i suoni, con gran curiosità e divertimento. Un'altra frequente –e divertente– reazione consiste nel correre a procurarsi delle registrazioni per sentire dal vivo tutti quei suoni e intonazioni di cui si parla nel libro!